



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale

14 marzo

RE VITTORIO EMANUELE II : “L’ENEA DELLA NOSTRA ENEIDE”

di Santino Giorgio Slongo

*

Più che mai in questa ricorrenza del bicentenario della nascita (14 marzo 1820), nel nostro spirito la cavalleresca figura di Vittorio Emanuele II appare viva nel quadro di Gerolamo Induno.

Se nel carteggio del conte Ludolf viene attribuito al re Carlo Alberto il detto: *“Sono disposto a tutto, anche alla repubblica, purché l’Italia sia”*, la continuazione ideale della funzione unificatrice della monarchia si identifica nella parole rivolte al conte Vimercati da Vittorio Emanuele II all’atto del drammatico inizio del suo regno: *“Conserverrò intatte le istituzioni che mio Padre ha dato, terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo di quella nazionalità italiana che un giorno trionferà; questo trionfo di qui in avanti sarà lo scopo di tutti i miei sforzi”*.

Fu espressione di tradizionale nobiltà di sentimenti in un periodo di lotte profonde tra rivoluzione e reazione, di dissenso fra i maggiori fautori dell’unità sulla scelta dei mezzi, tra la concessione monarchica antica e la realtà nuova costituzionale. Stile che, nella dignità della regalità di Vittorio Emanuele II, era fortemente sentito pur nella rudezza e semplicità del suo carattere.

Il lungo e doloroso percorso che portò all’unità d’Italia ebbe origine da un noto discorso che Vittorio Emanuele II fece al parlamento subalpino: il Re, in alta uniforme e con la mano sull’elsa della spada, affermava: *“Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d’Italia si leva verso di noi”*.

Da lì, affiancato in particolare da figure come Cavour e Garibaldi, il Re Vittorio Emanuele II di Savoia, discendente della più antica e prestigiosa dinastia d’Europa, fece l’Italia: tra le tappe fondamentali di questo percorso ricordiamo le sanguinose battaglie con l’Austria a Magenta, Solferino e San Martino, i plebisciti del 1859, che portarono all’annessione degli stati centrali dell’Italia, la “spedizione dei Mille” di Garibaldi e l’incontro di Teano del 26 ottobre 1860, cui seguì la nomina del primo Parlamento italiano e l’assunzione, il 27 febbraio 1861, del titolo di primo Re d’Italia. L’unificazione vera e propria terminerà anni dopo, con la conquista di Roma del 1870, ma infine l’Italia era fatta: fu un sovrano spesso criticato, ma in fondo fu l’unico a mantenere la Costituzione (Statuto Albertino), a comprendere il vero volto del Paese, ad ascoltare il suo *“grido di dolore”*, appunto. Carlo Alberto aveva portato i Savoia e il Piemonte alla testa di tutte le dinastie e di tutti i regni della penisola, aveva guadagnato moralmente l’Italia, aveva aiutato il liberalismo a orientarsi verso la monarchia e questa a piegarsi verso di esso, con la concessione dello Statuto. Vittorio Emanuele raccolse l’eredità del padre e riuscì a sciogliere i nuclei residui di municipalismo e di particolarismo, a rompere il legame stretto che nell’Italia meridionale univa i sudditi ai Borboni, a depotenziare il neoguelfismo, a costruire insomma l’unificazione spirituale, oltre che politica, del Paese. Il Re fu pertanto, come disse Garibaldi, *“il perno attorno a cui ci siamo raggruppati e abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto”*.

Ulteriore ed importante apporto Vittorio Emanuele II lo dette con la sua abile e saggia diplomazia anche in politica estera, rassicurando le Corti europee sull’esito non sovversivo, a livello di equilibri internazionali, del Risorgimento italiano.

Vorrei qui riportare un aneddoto storico riguardante la più celebre e potente sovrana del tempo. La regina Vittoria d’Inghilterra, sul proprio diario, annotava le sue considerazioni sul Re Vittorio Emanuele che aveva partecipato ad una serata di gala tenutasi alla corte londinese nel 1855: *“Sembrava un soldato appena uscito dalla caserma. Se mai in quella sala fosse entrato un drago fiammeggiante, tutti sarebbero fuggiti, tranne lui. Avrebbe sguainato la spada e mi avrebbe difeso. È un cavaliere medievale, un soldato, questo Savoia”*. E proseguiva così: *“Quando lo si conosce bene, non si può fare a meno di amarlo. Egli è così franco, aperto, retto, giusto, liberale e tollerante e ha molto buon senso profondo. Non manca mai alla sua parola e si può fare assegnamento su di lui”*.

A questo punto, altre osservazioni si rendono opportune. L’immagine del Risorgimento che comunemente emerge dalla stampa e dai manuali scolastici tradizionali tende a privilegiare il ruolo del volontarismo garibaldino e del repubblicanesimo mazziniano nell’unificazione d’Italia. Ritengo questa versione errata e falsata della storia molto grave, perché mina la saldezza etico-politica della nazione e non contribuisce a quel recupero della memoria storica del Paese che è la premessa necessaria per costruire, o se si preferisce, ricostruire un sentimento di unità nazionale che sembra, ormai da troppo tempo, scomparso o messo in crisi. Un popolo esiste, non dimentichiamolo, in quanto popolo, nella misura in cui è consapevole delle sue radici. L’unificazione d’Italia fu certo legata ai nomi di Mazzini e di Garibaldi, ma fu soprattutto possibile grazie all’abilità e alla genialità di Cavour, con il supporto e la strategia del Re Vittorio Emanuele

e l'assoluta fedeltà di tutti al sovrano, e quindi con quella "proiezione italiana" che ha sempre caratterizzato la politica di Casa Savoia. Già Emanuele Filiberto, nel Cinquecento, trasferì la capitale della dinastia sabauda da Chambéry a Torino, segnale evidente della sua volontà *che "nessuno si sentisse straniero in nessuna parte d'Italia"*. Oltre a questo, chiamò alla sua corte uomini eccellenti di tutte le regioni italiane, tra i più rinomati in campo letterario, artistico, scientifico e tecnico. Torquato Tasso si rivolse a lui *"come il più valoroso e glorioso Principe d'Italia"*, dedicando a suo figlio Carlo Emanuele un sonetto. Tutto ciò può anche non piacere, ma non può essere disconosciuto per motivi politici contingenti o anche, e sarebbe ancora più grave, per ignoranza.

Re Vittorio Emanuele II si spense a Roma il 9 gennaio del 1878 all'età di 58 anni. Il cordoglio e la commozione coinvolsero l'intero Paese. Così Edmondo De Amicis descriveva nel libro *Cuore* l'estremo saluto al "Re galantuomo" e "Padre della patria": *"Il feretro, portato dai corazzieri, passò, e allora [...] ottanta veli neri caddero, cento medaglie urtarono contro la cassa, e quello strepito sonoro e confuso, che rimescolò il sangue di tutti, fu come il suono di mille voci umane che dicessero tutte insieme: Addio, buon re, prode re, leale re! Tu vivrai nel cuore del tuo popolo finché risplenderà il sole sopra l'Italia"*.

Nella maestà del Pantheon cristiano la tomba del primo Re d'Italia, in attesa, racchiude la memoria del passato e la speranza del futuro.
